

9. IL MERCATO DEL LAVORO

Nel 2007 è proseguita la crescita dell'occupazione, anche se a ritmi inferiori a quelli elevati dell'anno precedente. Essa è stata sostenuta dall'espansione della produzione e favorita dalla perdurante moderazione salariale. Il tasso di disoccupazione è ancora sceso, riportandosi sui livelli dei primi anni ottanta. La crescita del numero degli occupati è stata in larga parte alimentata dalla componente straniera; è ulteriormente aumentata l'incidenza degli occupati a termine e a tempo parziale. I già elevati divari nei tassi di occupazione tra il Mezzogiorno e il Centro Nord si sono ampliati (cfr. il capitolo 11: *L'economia del Mezzogiorno e le politiche territoriali*).

La produttività del lavoro è aumentata a ritmi molto modesti, limitando la crescita dell'economia e delle retribuzioni unitarie. Le ultime informazioni disponibili sulla qualità della formazione scolastica, uno dei fattori che nel lungo periodo influenzano l'efficienza produttiva, confermano il ritardo del Paese; i test condotti dall'OCSE nel 2006 segnalano che il livello di apprendimento degli studenti italiani delle scuole secondarie rimane basso nel confronto internazionale.

Secondo l'indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, nel biennio 2005-06, nonostante il lento andamento delle retribuzioni unitarie, il complesso dei redditi familiari netti è cresciuto a un tasso annuo del 2,1 per cento in termini reali, sospinto dalla crescita dell'occupazione. Il livello di disuguaglianza nei redditi familiari, quasi invariato rispetto al 2004, si mantiene elevato nel confronto internazionale; esso riflette anche i notevoli divari di reddito tra le famiglie del Mezzogiorno e del Centro Nord.

L'occupazione e la sua composizione

Nel 2007 il numero degli occupati in Italia è aumentato di circa l'1 per cento sia secondo i conti nazionali, che comprendono i lavoratori irregolari non residenti, sia secondo la rilevazione sulle forze di lavoro (fig. 9.1). Il tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni è aumentato di tre decimi, al 58,7 per cento (tav. 9.1). L'incremento si è concentrato nella classe di età 55-64 anni, in cui il tasso di occupazione è salito di 1,3 punti percentuali, al 33,8 per cento, proseguendo una tendenza in atto dal 1999.

L'incremento del tasso di occupazione delle persone di età compresa tra i 55 e i 64 anni è da ricondurre in parte alle riforme pensionistiche che hanno prolungato la permanenza dei lavoratori sul posto di lavoro, in parte all'ingresso in questa fascia di età di donne con una maggiore partecipazione al mercato del lavoro rispetto al passato. Il tasso di occupazione femminile per questa classe di età è salito di oltre sette punti nell'ultimo decennio, al 23 per cento; quello dei coetanei maschi si è portato al 45,1, dopo aver toccato un minimo di circa il 40 per cento nel 2001. Il tasso di occupazione si è invece ridotto per i giovani in età compresa tra i 15 e i 24 anni di 0,8 punti percentuali al 24,7, soprattutto per la crescita della quota di inattivi impegnati nello studio.

Tavola 9.1

Struttura dell'occupazione nel 2007 (migliaia di persone e valori percentuali)						
VOCI	Centro Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2007-06 (2)	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2007-06 (2)	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2007-06 (2)
Occupati dipendenti	12.394	2,1	4.773	-0,1	17.167	1,5
Permanenti	10.971	1,9	3.928	0,1	14.898	1,4
a tempo pieno	9.444	1,4	3.535	-0,7	12.979	0,8
a tempo parziale	1.526	5,1	393	8,3	1.919	5,7
Temporanei	1.423	4,1	846	-1,1	2.269	2,1
a tempo pieno	1.097	2,9	669	-1,7	1.766	1,1
a tempo parziale	326	8,5	176	1,2	502	5,8
Occupati Indipendenti	4.312	-0,5	1.743	0,2	6.055	-0,3
Imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio	3.588	-0,5	1.508	0,1	5.096	-0,3
Coadiuvanti in imprese familiari	311	-0,1	110	-2,8	421	-0,8
Soci di cooperative	33	30,2	14	4,4	48	21,2
Collaboratori coordinati	304	-4,6	88	3,3	392	-2,9
Prestatori d'opera occasionali	76	4,7	22	8,3	98	5,5
A tempo pieno	3.767	-0,1	1.546	0,5	5.313	0,1
A tempo parziale	545	-3,2	197	-2,3	742	-3,0
Totale occupati	16.706	1,4	6.516	..	23.222	1,0
femmine	6.976	1,7	2.189	0,1	9.165	1,3
maschi	9.730	1,3	4.327	-0,1	14.057	0,8
In cerca di occupazione	698	-8,6	808	-11,2	1.506	-10,0
femmine	400	-9,3	384	-11,1	784	-10,2
maschi	299	-7,7	424	-11,2	722	-9,8
Forze di lavoro	17.404	1,0	7.324	-1,4	24.728	0,3
femmine	7.376	1,0	2.573	-1,7	9.949	0,3
maschi	10.028	1,0	4.751	-1,2	14.779	0,3
Tasso di partecipazione (15-64 anni)	68,1	0,1	52,4	-0,8	62,5	-0,2
femmine	58,5	0,1	36,6	-0,7	50,7	-0,2
maschi	77,7	0,1	68,4	-0,9	74,4	-0,2
Tasso di occupazione (15-64 anni)	65,4	0,4	46,5	-0,1	58,7	0,3
femmine	55,3	0,5	31,1	..	46,6	0,3
maschi	75,3	0,3	62,2	-0,1	70,7	0,2
Tasso di disoccupazione	4,0	-0,4	11,0	-1,2	6,1	-0,7
femmine	5,4	-0,6	14,9	-1,6	7,9	-0,9
maschi	3,0	-0,3	8,9	-1,0	4,9	-0,5
Tasso di disoccupazione giovanile	13,7	-0,7	32,3	-1,9	20,3	-1,3
femmine	16,2	-1,0	38,3	-2,2	23,3	-1,9
maschi	11,8	-0,5	28,9	-1,5	18,2	-0,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione, valori percentuali. Il tasso di disoccupazione è calcolato come rapporto tra le persone in cerca di occupazione in età 15-74 e le forze di lavoro di età 15 anni e oltre; il tasso di disoccupazione giovanile è calcolato con riferimento alla popolazione di 15-24 anni. L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti. - (2) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione, differenze percentuali.

Come nell'anno precedente, l'occupazione femminile è aumentata più di quella maschile (rispettivamente, 1,3 e 0,8 per cento), confermando la ripresa di una tendenza di lungo periodo che aveva subito una interruzione tra il 2003 e il 2005. Rispetto al 2006, il tasso di occupazione femminile è aumentato di tre decimi di punto, al 46,6 per cento, quello maschile di due decimi, al 70,7 per cento. Negli ultimi dieci anni l'incremento è stato di 8,1 punti percentuali per le donne e di 4,6 punti per gli uomini.

Anche nel 2007 gli stranieri regolarmente residenti in Italia hanno rappresentato una quota consistente della maggiore occupazione (154.000 persone, pari a oltre il 65 per cento). La loro incidenza sull'occupazione complessiva del Paese è salita al 6,4 per cento (5,9 nel 2006). Essa è particolarmente elevata nelle regioni del Centro Nord, nei settori alberghiero e della ristorazione, delle costruzioni e dei servizi alle famiglie, dove ricoprono le occupazioni con i livelli retributivi più bassi.

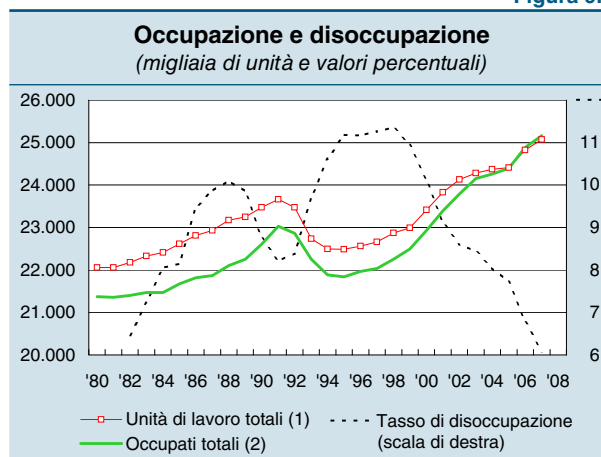
Contrariamente a quanto avviene nei paesi europei con una tradizione consolidata di immigrazione, in Italia gli stranieri residenti si caratterizzano per tassi di occupazione tra la popolazione in età da lavoro superiori a quelli dei cittadini italiani: nel 2007 essi erano pari all'83,3 per cento per gli uomini (69,9 per gli italiani) e al 51,3 per le donne (46,3 per le italiane).

L'occupazione è aumentata esclusivamente nella componente alle dipendenze: il numero di lavoratori autonomi è leggermente diminuito (tav. 9.1). Pur rimanendo tra le più elevate tra i paesi industrializzati (circa 16 punti al di sopra della media dell'area dell'euro), l'incidenza del lavoro autonomo si è progressivamente ridotta, dal 29,1 per cento del 1997 al 26,1 dello scorso anno. È diminuita di oltre sette punti nell'agricoltura, di 0,7 punti nell'industria in senso stretto, di 2,8 punti nelle costruzioni e 3,6 punti nei servizi.

Nel 2007 l'aumento dell'occupazione alle dipendenze ha riguardato per quattro quinti posizioni lavorative a tempo indeterminato (1,4 per cento, 206.000 persone). L'occupazione temporanea è cresciuta a un ritmo più sostenuto (2,1 per cento, 47.000 persone), raggiungendo il 13,2 per cento del totale dell'occupazione dipendente. Nel 2007 oltre il 90 per cento degli occupati a tempo determinato dichiarava di svolgere un lavoro a termine perché non aveva trovato un impiego permanente (erano l'80 per cento nel 2004).

Le posizioni di lavoro a termine hanno un'incidenza particolarmente elevata tra quanti trovano un impiego muovendo dalla condizione di inoccupato (fig. 9.2). Complessivamente gli occupati dipendenti a termine, i collaboratori a progetto e i lavoratori occasionali costituivano nel 2007 il 45,5 per cento di coloro che avevano trovato un impiego negli ultimi dodici mesi; l'incidenza è più elevata tra i giovani e sale al crescere del titolo di studio (58,2 per cento tra i laureati).

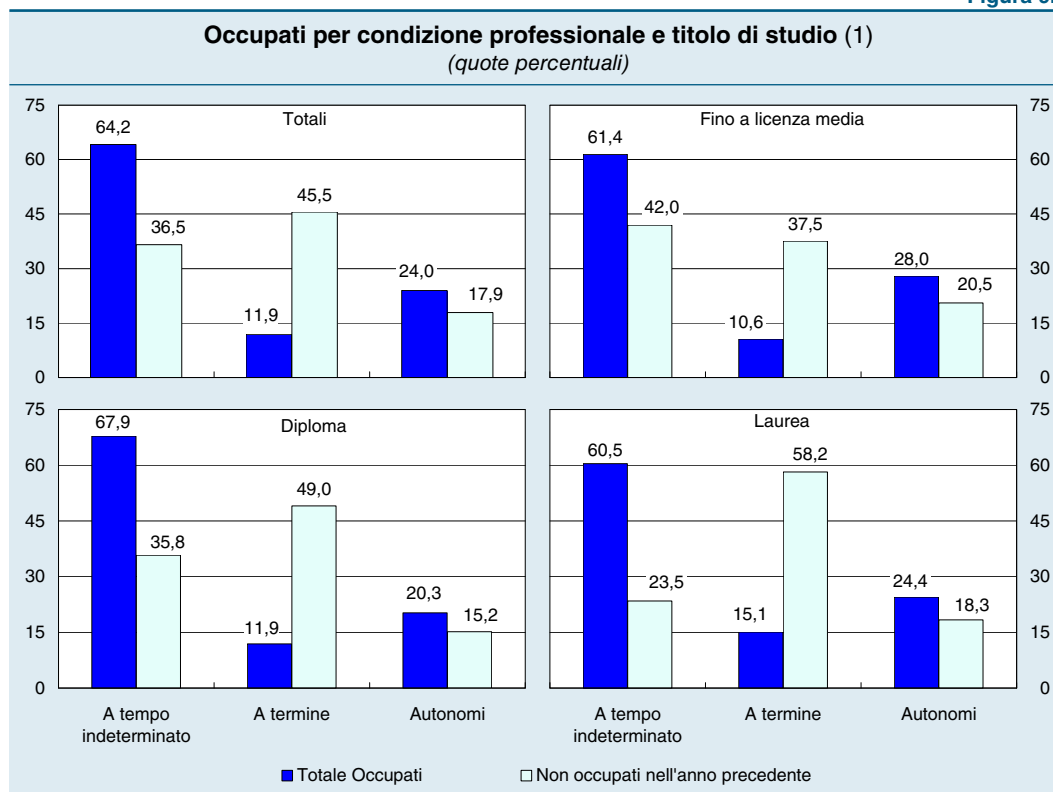
Figura 9.1



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti Nazionali e Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Occupati equivalenti a tempo pieno, residenti e non residenti, regolari e non regolari, cfr. nel *Glossario* la voce: *Unità standard di lavoro* (Fonte: Istat, *Conti nazionali*). – (2) Occupati residenti e non residenti, regolari e non regolari, in imprese residenti (Fonte: Istat, *Conti nazionali*).

Figura 9.2



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Gli occupati a termine comprendono: occupati dipendenti a tempo determinato, collaboratori, prestatori d'opera occasionali.

Il numero di occupati dipendenti a tempo parziale è cresciuto del 5,8 per cento, portandosi al 14,1 per cento dell'occupazione alle dipendenze. Poco diffuso tra gli uomini (4,4 per cento), il part-time interessava nel 2007 il 27,2 per cento delle donne occupate, circa cinque punti percentuali in più rispetto a dieci anni fa. Sebbene questa modalità di impiego risponda all'esigenza di conciliare lavoro retribuito e lavoro domestico, che in Italia rimane in larga parte a carico della popolazione femminile, una quota significativa delle lavoratrici dichiara di svolgere un'attività a orario ridotto perché nell'impossibilità di trovarne una a tempo pieno (37,0 per cento nel 2007, contro 59,7 per cento degli uomini). L'incidenza degli occupati part-time involontari è lievemente cresciuta rispetto al 2004 (circa due punti per entrambi i sessi).

La disoccupazione e l'offerta di lavoro

Nella media del 2007 il numero di persone in cerca di lavoro si è ridotto di 167.000 unità, a 1.506.000 (tav. 9.1). Il tasso di disoccupazione ha continuato la sua discesa, dal 6,8 al 6,1 per cento, livello ormai simile a quello dei primi anni ottanta (fig. 9.1). La riduzione ha interessato entrambi i sessi e tutte le fasce di età: il tasso di disoccupazione femminile è sceso al 7,9 per cento, quello maschile al 4,9 per cento. Al Centro Nord il tasso di disoccupazione è ormai su livelli molto contenuti nel confronto europeo; rimane invece elevato nel Mezzogiorno, dove parte della riduzione osservata negli ultimi

anni potrebbe dipendere da fenomeni di scoraggiamento nella ricerca di un impiego (cfr. il capitolo 11: *L'economia del Mezzogiorno e le politiche territoriali*).

La riduzione del tasso di disoccupazione è stata facilitata dal modesto aumento dell'offerta di lavoro, pari ad appena lo 0,3 per cento (66.000 persone). La popolazione residente in età da lavoro (tra 15 e 64 anni) è aumentata dello 0,6 per cento, anche nel 2007 interamente per la crescita della componente straniera (11,6 per cento). Il tasso di attività della popolazione in età da lavoro è diminuito di due decimi al 62,5 per cento, soprattutto per il calo nel Mezzogiorno e tra i giovani in età compresa tra i 15 e i 24 anni.

L'input di lavoro nei settori dell'economia

Nel 2007 l'input di lavoro, misurato in termini di occupati equivalenti a tempo pieno dalla contabilità nazionale, è aumentato a un ritmo ancora sostenuto (1,0 per cento), anche se inferiore all'anno precedente, in quasi tutti i principali settori (tav. 9.2). In agricoltura, dopo il recupero inatteso dell'anno precedente, le unità di lavoro sono diminuite sensibilmente, riprendendo il sentiero di progressiva contrazione. Negli ultimi dieci anni la quota del settore sul totale dell'occupazione è scesa di circa due punti percentuali, al 5,3 per cento. Nel settore delle costruzioni l'occupazione, rallentata nel 2006, è tornata a crescere a un ritmo prossimo a quello medio della fase di espansione che continua dal 1999 (cfr. il capitolo 8: *La domanda, l'offerta e i prezzi*). Nell'industria in senso stretto la ripresa dell'attività produttiva nell'ultimo biennio ha generato un incremento dell'occupazione dell'1,0 per cento all'anno, dopo la riduzione cumulata di circa tre punti tra il 1998 e il 2005. L'incidenza del settore si è ridotta di circa due punti nell'ultimo decennio, al 20,3 per cento, valore ancora elevato nel confronto internazionale.

Nelle imprese dell'industria in senso stretto con almeno 20 addetti, secondo l'indagine Inwind della Banca d'Italia, alla fine del 2007 l'occupazione dipendente era ferma sui livelli dell'anno precedente. Sono cresciute leggermente le ore lavorate per dipendente e l'incidenza del lavoro interinale, mentre le ore di lavoro straordinario restano sostanzialmente stabili. È aumentato il turnover per il contemporaneo aumento delle cessazioni e delle assunzioni.

Nel settore dei servizi l'incremento dell'input di lavoro (1,1 per cento) ha interessato tutti i comparti a eccezione del commercio e della Pubblica amministrazione. Anche nei servizi sociali la crescita è stata modesta.

Nelle imprese dei servizi privati non finanziari con almeno 20 addetti, secondo l'indagine della Banca d'Italia, l'occupazione alla fine del 2007 è salita del 2,2 per cento rispetto all'anno precedente, soprattutto nelle imprese con 50 addetti e oltre. Il turnover è aumentato per la crescita dell'incidenza delle assunzioni e delle cessazioni di lavoratori a termine. Si è ridotto leggermente il numero di ore lavorate per dipendente.

Il numero dei dipendenti pubblici, espresso in unità di lavoro a tempo pieno, è diminuito dello 0,1 per cento rispetto al 2006. Nel 2007 le unità di lavoro ammontavano a 3,6 milioni, lo 0,7 per cento in più del livello raggiunto nel 1992, quando per le politiche di contenimento della spesa si arrestò l'espansione del settore. Tra il 1992 e il 1998 l'occupazione pubblica si era ridotta di circa 120.000 unità, per poi risalire di 150.000 nel periodo successivo. In rapporto all'occupazione complessiva i dipendenti

Tavola 9.2

Input di lavoro nei settori dell'economia italiana (unità standard di lavoro; quote e variazioni percentuali)								
BRANCHE	Totale				Dipendenti			
	Quote		Variazioni percentuali		Quote		Variazioni percentuali	
	1997	2007	2007/ 1997	2007/ 2006	1997	2007	2007/ 1997	2007/ 2006
Agricoltura, silvicoltura e pesca	7,2	5,3	-18,6	-2,9	3,3	2,8	-2,9	-0,4
Industria in senso stretto	22,4	20,3	0,2	0,9	26,8	23,8	1,3	1,0
di cui: attività manifatturiere	21,5	19,6	0,9	1,1	25,6	22,9	2,2	1,2
Costruzioni	6,8	7,8	26,8	2,4	5,8	6,8	34,2	2,4
Servizi	63,6	66,6	15,9	1,1	64,1	66,6	18,9	1,7
Commercio e riparazioni	14,7	14,2	7,0	-0,1	9,3	10,0	23,7	0,9
Alberghi e ristoranti	5,2	5,9	26,7	1,9	4,5	5,5	37,2	2,6
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	6,3	6,6	15,2	1,5	7,1	7,3	17,4	2,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	2,6	2,5	6,6	2,7	3,3	3,0	4,1	1,9
Servizi a imprese (1)	8,6	11,8	50,6	3,0	6,6	9,3	62,1	5,0
Pubblica amministrazione (2)	6,5	5,4	-6,7	-0,2	9,3	7,6	-6,7	-0,2
Istruzione	6,8	6,4	3,5	0,2	9,0	8,0	1,1	..
Sanità	5,9	6,0	13,2	-0,2	7,0	7,1	16,6	0,4
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,8	4,2	21,9	0,4	3,4	3,9	31,2	1,7
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	3,2	3,6	23,4	4,1	4,6	5,0	23,4	4,1
Totale	100,0	100,0	10,6	1,0	100,0	100,0	14,4	1,5
di cui: settore pubblico (3)	15,5	14,5	3,6	-0,1	22,3	20,2	3,6	-0,1

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.
(1) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. – (2) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie. – (3) Dipendenti pubblici di Pubblica amministrazione, Scuola, Sanità, Altri servizi pubblici, sociali e personali al netto dei militari di leva.

pubblici, che non includono quanti lavorano con contratti di collaborazione, costituiscono il 14,5 per cento degli occupati totali (15,4 per cento nel 1992).

Una quota elevata dell'input di lavoro continua a essere costituita da lavoro sommerso, che nel 2005, anno a cui si riferiscono le ultime stime disponibili, rappresenta il 12,1 per cento del totale (2.951.000 unità). Il 55,2 per cento era riconducibile a residenti con impiego irregolare, il 35,5 per cento a posizioni lavorative plurime svolte irregolarmente dai residenti, il 9,3 per cento a stranieri irregolarmente presenti sul territorio nazionale. Quest'ultima quota si è più che dimezzata rispetto al 22,0 per cento nel 2001 in seguito al provvedimento di regolarizzazione del novembre 2002.

La qualità dell'istruzione italiana sulla base dei test PISA e IEA-PIRLS

Nel dicembre del 2007 l'OCSE ha reso noti i risultati della terza edizione dell'indagine PISA (*Programme for International Student Assessment*) svoltasi nella primavera del 2006. L'indagine ha rilevato le competenze dei quindicenni nella lettura e comprensione dei testi, in matematica e in scienze. Come nelle passate edizioni, i punteggi mediamente raggiunti dai ragazzi italiani sono sensibilmente inferiori a quelli medi dei paesi

dell'OCSE. La distanza che separa i quindicenni italiani dalla media dell'OCSE equivale alle competenze che si possono acquisire con un semestre di scuola per le scienze e la lettura e con un anno per la matematica. Non raggiungono il livello minimo di competenze giudicato necessario in una società avanzata il 50,9 per cento dei ragazzi nella lettura e nella comprensione dei testi (oltre 6 punti in più rispetto al 2003), il 32,8 per cento in matematica e il 25,3 per cento in scienze (42,8, 21,3 e del 23,2 per cento, rispettivamente, nella media dell'OCSE).

I divari territoriali negli apprendimenti scolastici appaiono molto elevati, sia nei valori medi sia nella quota dei ragazzi con livelli di preparazione che non raggiungono i livelli minimi. In particolare, la distanza media tra il Nord e il Mezzogiorno equivale alle competenze che si possono acquisire con quasi due anni di istruzione. Nelle regioni meridionali la quota degli studenti con preparazione inferiore ai livelli minimi è pari a circa due terzi nella comprensione dei testi, a poco meno di uno su due in matematica e a quasi quattro su dieci in scienze.

Ai deludenti risultati medi si unisce la scarsa capacità di coltivare le eccellenze, anche in quelle aree del Paese, come nel Nord Est, dove i risultati si avvicinano a quelli dei paesi migliori: la quota degli studenti con risultati eccellenti è infatti in quell'area solo marginalmente superiore a quella media dell'OCSE e comunque al di sotto di quella di paesi che conseguono punteggi medi analoghi.

Al quadro preoccupante delineato dall'indagine PISA si contrappone quello dell'indagine PIRLS (*Progress in International Reading Literacy Study*) dell'IEA (International Association for the Evaluation of Educational Achievement), relativa alle capacità di comprensione dei testi dei ragazzi della quarta elementare. I risultati collocano l'Italia nella fascia alta della graduatoria, all'ottavo posto su 40, con un punteggio di 551 punti, contro una media del campione di 500. Rispetto alla precedente indagine condotta nel 2001, i punteggi medi dell'Italia sono aumentati (11 punti, 2,0 per cento), prevalentemente per l'apporto delle regioni meridionali. Sebbene metodologicamente non pienamente confrontabile con l'indagine PISA, questa evidenza indicherebbe che la scuola italiana ottiene risultati buoni fino alla primaria, nel complesso insoddisfacenti nei livelli successivi.

Le difficoltà della scuola italiana sono state oggetto di analisi nel *Quaderno bianco sulla scuola*, predisposto nel settembre del 2007 dai Ministeri dell'Economia e dell'Istruzione. Tra le linee di intervento finalizzate al miglioramento della qualità dell'istruzione il documento individua la necessità di definire un meccanismo di mobilità e assegnazione degli insegnanti che non tenga presenti solo le esigenze di questi ultimi; di migliorare i criteri per il reclutamento degli insegnanti; di avviare un modello di programmazione che ripartisca le risorse pubbliche sulla base della reale evoluzione del numero degli studenti su base regionale; di costruire un affidabile sistema di valutazione degli apprendimenti dei ragazzi più oggettivo rispetto all'attuale sistema basato solo sui voti espressi dagli insegnanti.

Al quadro che emerge dalle indagini internazionali non corrisponde quello tracciato dai voti scolastici. In base ad analisi condotte sui dati PISA, la correlazione tra valutazioni "esterne" e "interne" appare molto debole, denunciando una scarsa capacità di queste ultime di segnalare la reale preparazione degli studenti. Il fenomeno potrebbe dipendere dalla tendenza ad adottare una scala di valutazione relativa, con scarsa considerazione della preparazione in termini assoluti degli studenti.

Le retribuzioni e il costo del lavoro

Nel 2007 le retribuzioni di fatto per unità di lavoro dipendente nell'intera economia sono cresciute del 2,1 per cento, rispetto al 3,0 nel 2006 (tav. 9.3). Questo rallentamento riflette la modesta crescita registrata l'anno scorso nel settore pubblico (1,0 per cento, rispetto a una media del 4,0 per cento nel quadriennio precedente): importanti rinnovi contrattuali alla fine del 2007 hanno previsto incrementi retributivi quest'anno. Anche nel settore privato la crescita è stata moderata (2,4 per cento, 3,0 nel 2006), per il ritardo nei rinnovi di alcuni contratti come quello del commercio, scaduto dal dicembre del 2006 e non ancora rinnovato, e dei metalmeccanici, siglato all'inizio di quest'anno con sette mesi di ritardo.

Tra la fine del 2007 e gli inizi di quest'anno sono stati rinnovati importanti contratti di categoria, alcuni con notevole ritardo, tra i quali quelli del turismo, del credito, delle poste, dei settori chimico-farmaceutico e metalmeccanico. Sul piano normativo i nuovi contratti continuano a estendere la flessibilità oraria e definiscono la disciplina dei contratti di apprendistato innovati dalla legge 14 febbraio 2003, n. 30 (cosiddetta legge Biagi). Il contratto del settore chimico-farmaceutico ha sancito la possibilità di deroga al contratto nazionale, previo parere di una commissione composta dai rappresentanti di categoria e sindacali, nel caso in cui ciò possa favorire il superamento di crisi aziendali o lo sviluppo dell'impresa. Le deroghe non possono riguardare i minimi retributivi. Nei nuovi contratti si osserva sovente un allungamento della durata degli accordi economici, anche al fine di evitare che contratti siglati con ritardo scadano immediatamente dopo il loro rinnovo. Il contratto del settore metalmeccanico ha confermato, come il precedente, la corresponsione di importi integrativi nel caso in cui non vi siano accordi economici di secondo livello. I nuovi contratti prevedono incrementi medi compresi tra il 2 e il 3 per cento all'anno, in linea con gli andamenti registrati dall'inizio del decennio.

L'8 maggio scorso le principali organizzazioni sindacali hanno presentato un documento per la riforma della struttura della contrattazione. La proposta conferma l'impianto degli accordi del 1992-93, rafforzando il ruolo del contratto nazionale di categoria nella difesa del potere d'acquisto dei minimi retributivi (eliminando i ritardi nei rinnovi, commisurando gli incrementi a un indice dei prezzi più ampio dell'attuale, ad esempio il deflatore dei consumi, prevedendo meccanismi di recupero nel caso di scostamenti tra inflazione attesa ed effettiva). La durata diverrebbe di tre anni sia per la parte economica (attualmente biennale), sia per quella normativa (attualmente quadriennale). Si prevede nello stesso tempo di estendere la contrattazione di secondo livello, richiedendo una fiscalità di vantaggio e prevedendo, in alternativa al livello aziendale, la possibilità di attuarla con contratti integrativi territoriali. La contrattazione aziendale rimarrebbe subordinata ai criteri stabiliti dai contratti nazionali.

Nel complesso si conferma l'andamento moderato della dinamica delle retribuzioni reali, che dagli inizi degli anni novanta caratterizza il mercato del lavoro italiano. Tra il 1992 e il 2007 le retribuzioni reali di fatto per unità di lavoro nell'intera economia sono cresciute del 7,7 per cento, meno di mezzo punto percentuale all'anno. Nell'intero periodo i minimi contrattuali sono aumentati meno dei prezzi al consumo, anche se dal 2000 sono tornati a crescere a tassi leggermente superiori. Il pur modesto aumento delle retribuzioni medie è disceso dagli incrementi concessi a livello aziendale e dalla mutata composizione della forza lavoro.

Nostre analisi su dati degli archivi dell'INPS mostrano come tra il 1995 e il 2004 parte degli incrementi delle retribuzioni di fatto sia stata determinata dai mutamenti nella composizione degli occupati e in particolare dal progressivo invecchiamento della forza lavoro. Al netto di tali effetti la crescita delle retribuzioni sarebbe stata assai più modesta, tenuto conto che le nuove coorti di lavoratori, dagli inizi degli anni novanta, hanno ricevuto trattamenti retributivi meno favorevoli rispetto alle generazioni che le hanno precedute. Si sta invece restringendo il differenziale salariale tra uomini e donne, le quali, per i progressi nei livelli di istruzione, hanno un peso crescente negli impieghi a più alta retribuzione. Controllando per le caratteristiche personali, le retribuzioni delle donne rimangono tuttavia più basse. I lavoratori stranieri hanno invece un peso crescente nella coda bassa della distribuzione dei redditi da lavoro.

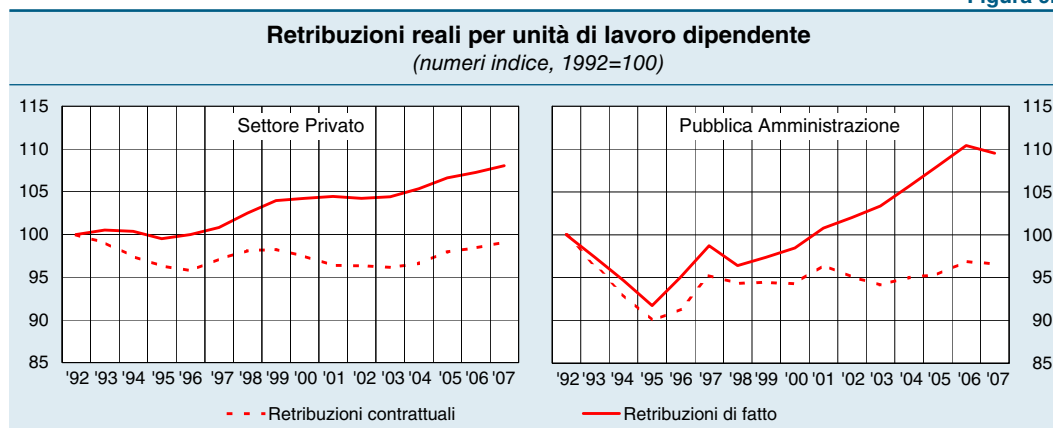
Tavola 9.3

Costo del lavoro e produttività in Italia (variazioni percentuali annue, salvo diversa indicazione)									
ANNI	Valore aggiunto a prezzi base in quantità a prezzi concatenati (1)	Unità standard di lavoro totali	Prodotto per unità standard di lavoro (2)	Retribuzione per unità standard di lavoro dipendente	Costo del lavoro per unità standard di lavoro dipendente (3)	CLUP (3) (4)	Quota del lavoro sul valore aggiunto a prezzi base (3) (5)	Costo del lavoro reale per unità standard di lavoro dipendente (6)	Retribuzione reale per unità standard di lavoro dipendente (7)
<i>Industria in senso stretto</i>									
1996-2000	1,1	-0,3	1,4	3,5	2,5	1,1	62,6	0,5	1,0
2001-2005	-0,5	-0,4	-0,1	3,1	3,1	3,2	63,1	1,1	0,6
2001	-0,2	-0,6	0,4	3,1	3,2	2,8	60,8	0,1	0,3
2002	-0,3	0,7	-1,0	2,7	2,5	3,5	61,7	0,6	0,2
2003	-2,7	..	-2,6	2,6	2,8	5,6	64,1	1,1	-0,1
2004	0,9	-1,0	1,9	3,9	4,0	2,0	64,2	2,2	1,7
2005	-0,4	-1,0	0,7	3,1	2,7	2,0	64,7	1,4	1,1
2006	1,2	1,0	0,1	3,4	2,6	2,5	65,6	1,6	1,3
2007	0,8	0,9	-0,1	2,8	2,4	2,5	65,2	-0,8	0,9
<i>Costruzioni</i>									
1996-2000	1,0	1,0	..	3,3	2,1	2,1	71,8	-0,1	0,9
2001-2005	2,8	3,3	-0,5	2,6	2,9	3,4	67,7	-1,9	0,2
2001	5,6	6,2	-0,5	2,7	1,8	2,4	69,4	-3,1	-0,1
2002	2,3	2,1	0,2	2,0	3,0	2,8	68,4	-1,3	-0,5
2003	2,3	2,7	-0,4	2,5	3,9	4,3	67,9	-1,2	-0,2
2004	1,5	1,6	-0,1	3,8	3,9	4,0	66,6	-2,0	1,5
2005	2,3	4,1	-1,7	2,3	1,8	3,6	66,4	-2,0	0,3
2006	1,5	0,8	0,7	2,9	2,2	1,4	65,8	-0,2	0,8
2007	1,6	2,4	-0,8	3,6	3,9	4,7	65,6	-1,1	1,7
<i>Servizi privati (8) (9)</i>									
1996-2000	3,1	2,2	0,9	3,2	2,0	1,1	69,7	-0,3	0,7
2001-2005	1,3	1,6	-0,2	2,6	2,6	2,9	68,1	0,2	0,2
2001	3,2	2,4	0,7	3,0	2,7	1,9	67,0	-0,5	0,2
2002	0,6	2,6	-2,0	1,7	1,8	3,9	67,7	-0,9	-0,8
2003	-0,2	1,8	-2,0	2,0	2,3	4,4	68,1	-1,4	-0,7
2004	1,6	0,7	0,9	2,9	3,1	2,2	68,5	1,4	0,7
2005	1,7	0,4	1,3	3,4	3,3	2,1	69,3	2,5	1,3
2006	2,7	2,3	0,3	2,9	2,5	2,2	71,5	3,5	0,8
2007	2,3	1,5	0,8	1,9	1,9	1,1	71,2	0,4	0,1
<i>Settore privato (9)</i>									
1996-2000	2,2	0,9	1,3	3,4	2,3	1,0	69,5	0,3	0,9
2001-2005	0,8	0,9	-0,1	2,8	2,8	2,9	68,4	0,4	0,3
2001	2,0	1,8	0,2	2,9	2,7	2,5	67,2	-0,6	0,1
2002	0,3	1,5	-1,2	2,1	2,2	3,5	67,7	-0,4	-0,3
2003	-1,0	0,9	-1,8	2,5	2,9	4,8	68,7	-0,4	-0,2
2004	1,8	0,3	1,5	3,2	3,3	1,7	68,8	1,7	1,0
2005	0,8	0,1	0,8	3,0	2,8	2,0	69,5	1,8	1,0
2006	2,0	1,7	0,2	3,0	2,4	2,2	71,1	2,5	0,9
2007	1,7	1,1	0,6	2,4	2,3	1,7	70,6	..	0,6
<i>Totale economia (9)</i>									
1996-2000	1,9	0,8	1,1	3,5	2,7	1,5	72,5	0,3	1,0
2001-2005	0,9	0,8	..	3,2	3,2	3,2	71,8	0,6	0,8
2001	1,9	1,8	0,1	3,5	3,2	3,0	70,5	-0,3	0,7
2002	0,4	1,3	-0,9	2,6	2,7	3,6	71,1	..	0,1
2003	-0,7	0,6	-1,3	3,2	3,7	5,1	72,2	0,2	0,5
2004	2,0	0,4	1,6	3,4	3,3	1,7	72,2	1,6	1,2
2005	0,8	0,2	0,7	3,4	3,2	2,5	72,8	1,5	1,4
2006	1,8	1,7	0,1	3,0	2,5	2,4	74,1	1,9	0,9
2007	1,6	1,0	0,6	2,1	1,9	1,4	73,6	-0,2	0,2

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti nazionali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Anno di riferimento 2000. – (2) Il prodotto è il valore aggiunto a prezzi base, quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. – (3) Nel 1998 l'introduzione dell'IRAP e la contestuale eliminazione di alcuni contributi a carico delle imprese hanno determinato una discontinuità nei dati. – (4) Rapporto tra il reddito da lavoro per unità standard di lavoro dipendente e il prodotto per unità standard di lavoro; il prodotto è il valore aggiunto a prezzi base, quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. – (5) Valori percentuali. – (6) Reddito da lavoro per unità standard di lavoro dipendente deflazionato con il deflatore del valore aggiunto a prezzi base. – (7) Retribuzione per unità standard di lavoro dipendente deflazionata con l'indice dei prezzi al consumo. – (8) Includono commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni, intermediazione creditizia, servizi vari a imprese e famiglie. – (9) Al netto della locazione dei fabbricati.

Figura 9.3



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti nazionali e Indagine sulle retribuzioni contrattuali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Il divaricarsi tra retribuzioni di fatto e retribuzioni contrattuali è il risultato atteso degli accordi del 1992-93, in base ai quali i contratti nazionali di categoria si sarebbero dovuti limitare a tutelare il potere di acquisto dei minimi retributivi. Se la crescita della produttività del lavoro fosse proseguita sui ritmi dei decenni precedenti agli accordi, la contrattazione di secondo livello e gli altri incrementi concessi al di fuori dei contratti di categoria avrebbero presumibilmente ampliato in misura maggiore il divario tra retribuzione complessiva e minimi retributivi, determinando un aumento della dispersione delle retribuzioni tra imprese e territori. Nel decennio in corso il ristagno della produttività ha ridotto i margini per incrementi retributivi aziendali, frenandone la diffusione.

Mentre negli anni novanta le retribuzioni nel settore pubblico sono cresciute meno dei prezzi al consumo e di quelle private, nel decennio in corso esse sono aumentate a ritmi superiori, più che recuperando il ritardo accumulato (fig. 9.3). La maggior dinamica delle retribuzioni di fatto nel pubblico impiego sarebbe da imputare ai mutamenti nella composizione per età e qualifica dei dipendenti e agli incrementi concessi nella contrattazione di secondo livello e ai dirigenti, non inclusi nell'indice delle retribuzioni contrattuali (cfr. il capitolo 13: *La finanza pubblica*).

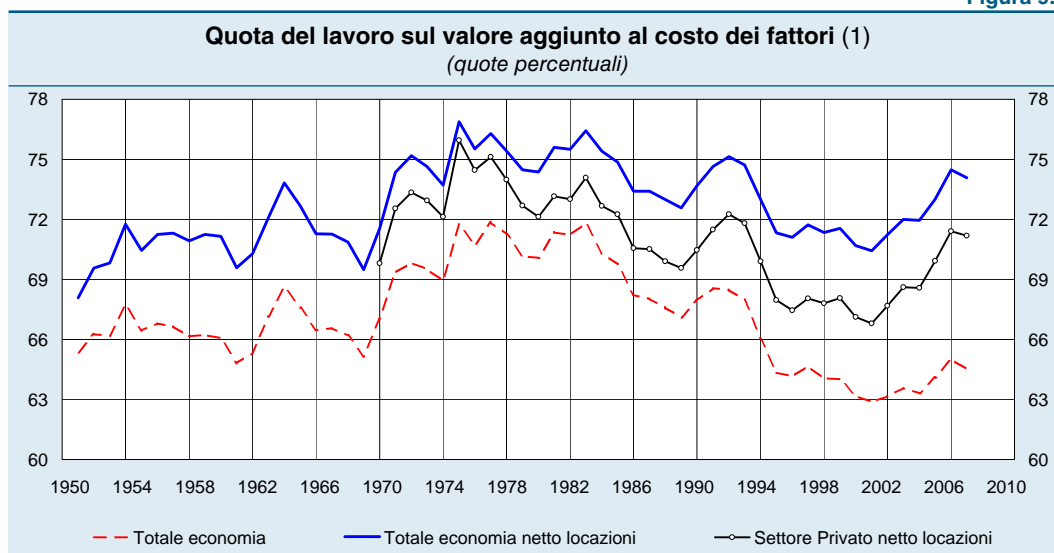
Il costo unitario del lavoro, che comprende gli oneri sociali a carico del datore di lavoro, nel 2007 è aumentato leggermente meno delle retribuzioni, dell'1,9 per cento nel totale dell'economia, del 2,3 nel settore privato.

Dal 2007 le imprese beneficiano di una riduzione della base imponibile dell'IRAP che non incide formalmente sul costo del lavoro e quindi sui dati menzionati, ma può esservi assimilata, in quanto prevede la deduzione dalla base imponibile dell'imposta di 5.000 euro per dipendente e dei contributi pagati ai lavoratori a tempo indeterminato (cfr. il capitolo 13: La finanza pubblica).

La crescita delle retribuzioni e del costo del lavoro, anche se moderata rispetto alla dinamica del costo della vita, è stata nel decennio superiore a quella, stagnante, della produttività del lavoro. Ne è disceso un recupero della quota del lavoro sul valore aggiunto, dopo la discesa degli anni novanta. Imputando ai lavoratori autonomi i redditi medi da lavoro dipendente del settore di appartenenza, nel totale dell'economia essa è salita dal 62,9 del 2001 al 64,5 per cento del 2007 (fig. 9.4).

Escludendo le locazioni dei fabbricati, la cui incidenza sul valore aggiunto è cresciuta ininterrottamente dall'inizio degli anni ottanta, la quota del lavoro è aumentata in misura maggiore, dal 70,4 del 2001 al 74,2 del 2007. Nel solo settore privato al netto delle locazioni si è passati dal 66,9 per cento al 71,5, tornando ai livelli dei primi anni novanta. Nei settori oggetto delle principali operazioni di privatizzazione la quota del lavoro si è assestata su livelli modesti, mentre nella manifattura la sua crescita è stata particolarmente forte. Secondo fonti sui bilanci di impresa, il recupero in questo settore sarebbe inferiore (cfr. il capitolo 10: La struttura produttiva e le politiche strutturali).

Figura 9.4



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti Nazionali* e Prometeia.

(1) Calcolata imputando ai lavoratori autonomi il reddito medio pro capite del settore di appartenenza.

Il ristagno della produttività si è anche riflesso in una progressiva riduzione della competitività di costo dei prodotti nazionali. Nel 2007 il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) nel settore privato al netto delle locazioni è aumentato dell'1,7 per cento, in rallentamento rispetto al 2,2 del 2006. Nell'industria in senso stretto, l'incremento è stato del 2,5 per cento, come nell'anno precedente. Nel periodo 1997-2007 il CLUP nel settore è aumentato in media di circa il 2,0 per cento, rispetto a una crescita dell'1,0 per cento in Spagna e a una riduzione di circa l'1 per cento in Francia e in Germania.

La regolamentazione del mercato del lavoro

Lo scorso luglio è stato siglato dal Governo e dalle parti sociali il *Protocollo su previdenza, lavoro e competitività per l'equità e la crescita sostenibile*, le cui linee fondamentali sono state successivamente recepite dalla legge 24 dicembre 2007, n. 247. Il documento, oltre a prevedere alcune modifiche alla normativa sulle pensioni (cfr. il capitolo 13: *La finanza pubblica*), esponeva tre principali indirizzi in materia di ammortizzatori sociali e mercato del lavoro: una maggiore generosità degli istituti a sostegno del reddito; un'azione di contrasto al lavoro precario, anche ridefinendo alcune forme contrattuali previste dalla legge 30 del 2003; l'introduzione di incentivi per la crescita della produttività.

In tema di ammortizzatori sociali sono stati definiti un aumento dell'indennità ordinaria di disoccupazione e un'estensione della sua durata. Il disegno di una riforma

più ampia, ispirata a criteri di universalità dei benefici e volta al superamento della segmentazione delle tutele, è stato inserito in una legge delega. Per il mercato del lavoro, la legge 247 del 2007 pone un limite di 36 mesi alla reiterazione dei contratti a termine, superabile attraverso un unico rinnovo, stipulato con l'assistenza sindacale presso la Direzione provinciale del lavoro e di durata stabilita dalla contrattazione collettiva; salvo estensione, allo scadere dei 36 mesi il contratto è rinnovabile solo a tempo indeterminato. Pur non alterando l'impianto generale della legge 30 del 2003, sono stati aboliti il contratto di somministrazione di lavoro a tempo indeterminato (*staff leasing*) e il lavoro a chiamata (*job on call*), salvo deroghe per quest'ultimo a beneficio di specifici settori. Sono stati introdotti sgravi in favore delle aziende e dei lavoratori per gli incrementi retributivi collegati alla produttività e ai risultati aziendali, prevedendo che i premi valgano ai fini del calcolo della pensione ed elevando il tetto del premio già ammesso agli sgravi dal 1997. Si è infine abolita la contribuzione aggiuntiva che gravava sugli straordinari in misura differenziata a seconda della dimensione aziendale, del settore e del numero di ore lavorate.

Il 21 maggio scorso il nuovo Governo ha deciso di introdurre in via sperimentale per il periodo dal 1° luglio al 31 dicembre 2008 un'imposta sostitutiva pari al 10 per cento per i redditi derivanti dal lavoro straordinario e da componenti retributive legate all'efficienza e alla redditività aziendale. Il provvedimento interesserà i soli lavoratori del settore privato con reddito annuo da lavoro dipendente non superiore ai 30.000 euro. L'imposta sostitutiva si potrà applicare a un importo massimo di 3.000 euro.

I provvedimenti di sgravio fiscale sulla contrattazione di secondo livello e sulla remunerazione del lavoro straordinario vanno nella direzione di ridurre gli alti oneri che gravano sul costo del lavoro in Italia e i disincentivi all'offerta di lavoro individuale; possono contribuire alla riduzione dell'evasione fiscale. Ne andrà valutato l'effetto sulla produttività. I premi aziendali mostrano spesso una scarsa differenziazione all'interno dell'impresa e sembrano poco correlati ai risultati. A differenza di riduzioni generalizzate del cuneo fiscale, provvedimenti di sgravio del lavoro straordinario e dei premi aziendali coinvolgono solo i dipendenti delle imprese che vi ricorrono, soprattutto le grandi, dove le retribuzioni sono relativamente più elevate, possono ridurre il ricorso ad altre forme di flessibilità, come i contratti temporanei, e possono determinare comportamenti opportunistici volti a beneficiare degli incentivi.

In base alla rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2007 il 9,1 per cento degli occupati dipendenti aveva svolto lavoro straordinario nella settimana di riferimento. La quota è più alta tra gli uomini che tra le donne (rispettivamente, 11,0 e 6,7 per cento) e nelle regioni del Nord (11,1 per cento) che in quelle del Centro (10,0 per cento) e del Mezzogiorno (4,9 per cento). L'incidenza del lavoro straordinario nel corso del decennio è rimasta relativamente costante: secondo i dati dell'indagine Invid della Banca d'Italia, la quota di ore di lavoro straordinario è rimasta stabile intorno al 4 per cento circa del monte ore totale nelle imprese industriali con almeno 20 addetti e al 5,5 per cento in quelle dei servizi. Occorre tener conto che le imprese dispongono di diversi strumenti di flessibilità, da utilizzare per fronteggiare i picchi produttivi, come le rimodulazioni dell'orario di lavoro ordinario o il lavoro interinale. Dal momento dell'introduzione di questo istituto nel 1998, le ore di lavoro interinale sono cresciute senza soluzione di continuità, fino a raggugiarsi nel 2007 al 3,0 per cento del monte ore nell'industria in senso stretto e all'1,2 per cento nei servizi privati non finanziari.

La distribuzione personale delle retribuzioni e dei redditi familiari

Secondo l'indagine campionaria biennale della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, tra il 2004 e il 2006 le retribuzioni reali mensili pro capite dei lavoratori dipendenti (tav. 9.4) sono cresciute, al netto delle imposte e dei contributi sociali, dello 0,7 per cento all'anno, contro l'1 per cento circa nel biennio precedente. L'aumento è

stato leggermente maggiore per gli uomini. Le retribuzioni sono salite in media più nel Mezzogiorno che al Centro Nord (rispettivamente, 1,0 e 0,7 per cento), contrariamente a quanto avvenuto nel biennio precedente. La dinamica retributiva è stata leggermente più elevata se si considerano i soli lavoratori dipendenti a tempo pieno (1,0 per cento), soprattutto tra le donne (1,4 per cento). Hanno registrato una leggera diminuzione sia gli indici di disuguaglianza sia la quota dei lavoratori a bassa retribuzione.

Tavola 9.4

Retribuzioni reali nette mensili (1) (valori in euro a prezzi 2006, valori assoluti e valori percentuali)						
VOCI	1995	1998	2000	2002	2004	2006
Totale lavoratori dipendenti						
Retribuzioni medie	1.320	1.292	1.310	1.338	1.364	1.384
<i>Maschi</i>	1.446	1.401	1.430	1.451	1.479	1.507
<i>Femmine</i>	1.129	1.133	1.134	1.176	1.199	1.218
<i>Centro Nord</i>	1.348	1.343	1.362	1.387	1.419	1.439
<i>Mezzogiorno</i>	1.252	1.170	1.177	1.212	1.214	1.238
Indice di Gini (2)	0,234	0,241	0,240	0,251	0,242	0,233
Rapporto interdecilico (3)	2,8	3,1	3,1	2,9	3,0	2,8
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	13,7	18,3	16,9	17,8	18,1	16,3
<i>Maschi</i>	8,2	13,0	11,2	10,6	12,0	10,0
<i>Femmine</i>	22,0	25,9	25,4	28,0	26,7	24,7
<i>Centro Nord</i>	11,4	14,4	13,3	14,9	15,5	13,8
<i>Mezzogiorno</i>	19,2	27,6	26,5	24,9	25,1	22,8
Lavoratori dipendenti a tempo pieno						
Retribuzioni medie	1.360	1.358	1.377	1.410	1.423	1.453
<i>Maschi</i>	1.456	1.439	1.458	1.480	1.498	1.529
<i>Femmine</i>	1.197	1.224	1.236	1.292	1.294	1.330
<i>Centro Nord</i>	1.393	1.403	1.422	1.458	1.482	1.514
<i>Mezzogiorno</i>	1.282	1.248	1.255	1.288	1.261	1.293
Indice di Gini (2)	0,220	0,216	0,217	0,228	0,225	0,212
Rapporto interdecilico (3)	2,4	2,6	2,4	2,6	2,5	2,4
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	9,7	12,2	10,6	11,3	12,7	10,0
<i>Maschi</i>	7,5	9,8	9,0	8,0	10,4	8,2
<i>Femmine</i>	13,5	16,1	13,4	16,9	16,4	12,7
<i>Centro Nord</i>	7,0	8,6	7,4	8,6	9,7	7,2
<i>Mezzogiorno</i>	16,3	20,9	19,3	18,4	20,6	17,1

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, *Archivio storico* (versione 5.0, febbraio 2008). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Attività lavorative dipendenti principali (esclusi quindi i secondi lavori). Le retribuzioni sono deflazionate con l'indice del costo della vita e sono al netto delle imposte e dei contributi previdenziali e assistenziali. I valori in lire fino al 1998 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per un euro. – (2) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (3) Rapporto tra la retribuzione corrispondente al 9° decile più elevato e quella corrispondente al 1° decile più basso. – (4) Quote percentuali. Secondo la definizione dell'OCSE, "bassa retribuzione" è quella inferiore ai 2/3 del valore mediano della distribuzione delle retribuzioni dei lavoratori a tempo pieno.

Nel biennio 2005-06 l'aumento del reddito complessivo "equivalente" disponibile delle famiglie italiane, sostenuto dall'espansione dell'occupazione, è stato del 2,1 per cento all'anno in termini reali, all'incirca come nel biennio precedente (tav. 9.5). L'au-

mento risulta di analoga entità se si escludono dal reddito familiare le rendite imputate ai proprietari per le abitazioni di residenza.

Tavola 9.5

Reddito reale familiare equivalente disponibile (1) (valori in euro a prezzi 2006, valori assoluti)						
VOCI (2)	1995	1998	2000	2002	2004	2006
Reddito equivalente medio	15.839	16.926	17.130	17.531	18.301	19.063
<i>Centro Nord</i>	18.396	19.950	19.975	20.651	21.630	22.302
<i>Mezzogiorno</i>	11.368	11.615	12.111	11.979	12.297	13.120
<i>Operaio, apprendista, commesso</i>	12.581	12.636	12.774	12.929	12.859	13.524
<i>Impiegato, quadro, insegnante</i>	18.766	18.278	18.949	19.198	19.680	19.965
<i>Dirigente</i>	31.925	33.362	32.871	38.309	36.041	41.171
<i>Lavoratore autonomo</i>	18.632	22.828	21.078	21.946	25.601	26.887
<i>Pensionato</i>	14.312	15.644	16.312	16.258	16.485	17.388
<i>Inoccupato non pensionato</i>	4.969	6.740	6.881	6.273	9.382	7.404
<i>1 componente</i>	14.968	17.449	17.468	17.082	20.959	22.024
<i>2 componenti</i>	17.772	19.566	19.610	19.925	20.881	21.150
<i>3 componenti</i>	17.817	18.533	18.739	20.152	19.083	19.518
<i>4 componenti</i>	15.113	15.781	16.018	16.326	17.441	18.013
<i>5 e più componenti</i>	12.920	13.119	13.211	12.811	12.415	14.853
<i>Abitazione di residenza di proprietà</i>	17.572	18.744	18.865	19.238	20.241	21.074
<i>Abitazione di residenza in affitto</i>	12.209	12.978	13.063	13.330	13.838	14.010
Indice di Gini (3)	0,337	0,348	0,335	0,330	0,343	0,338
<i>Centro Nord</i>	0,299	0,314	0,293	0,292	0,306	0,305
<i>Mezzogiorno</i>	0,357	0,350	0,357	0,329	0,334	0,324
Rapporto interdecilico (4)	4,7	4,8	4,6	4,4	4,5	4,4

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, *Archivio storico* (versione 5.0, febbraio 2008). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Redditi familiari complessivi (inclusivi degli affitti imputati sulle abitazioni utilizzate dai proprietari) al netto delle imposte dirette, divisi per il deflatore dei consumi nazionali delle famiglie di contabilità nazionale e resi comparabili con la scala di equivalenza dell'OCSE modificata (la quale attribuisce valore 1 al primo componente adulto, 0,7 a ogni altro componente di età superiore a 13 anni e 0,5 a ogni componente di età uguale o inferiore a 13 anni). Le osservazioni sono pesate per il numero di persone, tranne che nel calcolo delle quote delle famiglie a basso reddito che sono pesate per famiglia. I valori in lire fino al 1998 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per un euro. – (2) La condizione occupazionale è quella del capofamiglia, identificato con il maggior percettore di reddito da lavoro o pensione. – (3) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (4) Rapporto tra il reddito disponibile equivalente corrispondente al 9° decile più elevato e quello corrispondente al 1° decile più basso.

Per approssimare il livello di benessere economico degli individui si calcola il reddito complessivo percepito da una famiglia, al netto delle imposte e dei contributi sociali, e lo si corregge con la scala di equivalenza utilizzata dall'Eurostat per tenere conto della composizione familiare e delle economie di scala che derivano dalla coabitazione.

Tra il 2004 e il 2006 i redditi equivalenti delle famiglie di lavoratori autonomi sono cresciuti a un tasso annuo del 2,5 per cento in termini reali; per le famiglie degli operai l'incremento è stato del 2,6 e per quelle dei pensionati del 2,7 per cento. La crescita dei redditi è stata maggiore per le famiglie dei dirigenti, 6,9 per cento; molto inferiore per quelle degli impiegati (0,7 per cento).

Dal 1995 la crescita più sostenuta è stata registrata dalle famiglie con a capo un lavoratore autonomo (3,4 per cento all'anno in termini reali), seguite da quelle di dirigenti (2,3 per cento) e pensionati (1,8 per cento). Per le famiglie degli operai e degli impiegati l'incremento medio annuo è stato più modesto (0,7 e 0,6 per cento rispettivamente).

I redditi familiari equivalenti sono cresciuti dal 1995 a un tasso medio annuo dell'1,7 per cento in termini reali. L'aumento al Centro Nord è stato più elevato di quello del Mezzogiorno (rispettivamente, 1,8 e 1,3 per cento), anche se tra il 2004 e il 2006 la crescita è stata più sostenuta in quest'ultima area (3,3 contro 1,5 per cento). Il reddito medio delle famiglie meridionali, che nel 1995 era il 61,8 per cento di quello delle famiglie del Centro Nord, è sceso al 56,9 per cento nel 2004, per risalire al 58,8 nel 2006.

L'indice di concentrazione di Gini dei redditi familiari equivalenti si è ridotto dal 34,3 per cento nel 2004 al 33,8 nel 2006. Il livello della disuguaglianza in Italia si mantiene tra i più elevati dei paesi avanzati e simile a quello degli altri paesi del sud Europa, dell'Irlanda e del Regno Unito. Ciò risente dell'ineguale distribuzione del lavoro tra le famiglie italiane, unita al minor effetto redistributivo dei trasferimenti sociali rispetto agli altri paesi europei. In particolare, il basso tasso di occupazione nel Mezzogiorno, soprattutto quello femminile, amplifica i differenziali di reddito nell'area e di questa rispetto al Centro Nord, contribuendo in misura notevole alla disuguaglianza complessiva misurata dall'indice di Gini. Considerando le sole famiglie residenti al Centro Nord, l'indice si riduce notevolmente, a livelli comparabili con quelli dei paesi dell'Europa continentale.

La quota di famiglie a basso reddito – ovvero quelle che hanno un reddito equivalente disponibile inferiore alla metà del valore mediano – è rimasta stabile intorno al 12 per cento. Il numero delle persone che vivono in queste famiglie è sceso dal 15,0 al 14,3 per cento del totale, valore sostanzialmente in linea con quello medio del periodo 1995-2006. L'incidenza delle famiglie a basso reddito rimane più elevata tra le famiglie numerose, tra quelle che vivono in un'abitazione in affitto e tra quelle meridionali.

Queste statistiche offrono una visione statica delle opportunità economiche delle persone. Esse non forniscono informazioni sul loro grado di mobilità lungo la distribuzione dei redditi, né permettono di valutare come le condizioni economiche dei genitori si riflettano sulle opportunità di reddito dei figli. Da un esercizio condotto sui dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie, emerge che il luogo di nascita e le caratteristiche dei genitori hanno un impatto elevato e crescente nel tempo sui risultati ottenuti dai lavoratori nati tra il 1940 e il 1974.

L'elevata correlazione tra caratteristiche delle famiglie e risultati sul mercato del lavoro dipenderebbe dalla forte persistenza dei livelli di istruzione e della condizione professionale tra generazioni, non intaccata dall'elevamento nel tempo della scuola dell'obbligo e dall'evoluzione del mercato del lavoro e delle professioni. La mobilità intergenerazionale, misurata dalla correlazione tra i redditi da lavoro dei padri e dei figli, appare bassa nel confronto internazionale, simile a quella stimata per gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia e inferiore a quella calcolata per il Canada e i paesi nordici.